

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO  
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XIII · 1988

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

Un continuatore sic. med. di *altaria* 'rilievo del terreno'  
e il mozarabico siciliano

*A Girolamo Caracausi settuagenario*

Qualche anno addietro, discutendo della sopravvivenza del (neo)latino nella Sicilia musulmana, ritenevo di poter risolvere la questione in senso affermativo ed avanzavo il sospetto che addirittura il (neo)latino fosse stato favorito rispetto al greco proprio dalla perdita di prestigio di quest'ultimo di fronte all'arabo dominante. Aggiungevo inoltre che, a mio parere, questo dialetto romanzo in stato latente andava distinto dal successivo siciliano:

Assai difficile è però dire, oggi, quali possano essere stati i caratteri di questo primo volgare neolatino dell'isola, che propongo di chiamare, in analogia a quello della penisola iberica, mozarabico siciliano (Varvaro 1981: 116).

Cercando poi di individuare qualcuno di questi caratteri, mi pareva possibile includere tra di essi una evoluzione -ARIA > -aira > -era, analoga ma autonoma rispetto a quella iberico- e gallo-romanza, evoluzione che identificavo in una parola come *bbifarera* «la prima delle due fruttificazioni di un fico dottato» (si veda la voce nel mio *VES*, 1, 92a) e probabilmente nel *q.sârî* del rotolo di Monreale del 1182, che in latino è reso *casearium* (Cusa 1868-82: 1, 189.37) e che Pellegrini (1972: 246 e 477 n34) aveva già identificato come continuatore di *CASEARIA*, sicché sembrava possibile che dietro la *a* lunga dell'arabo si celasse una pronuncia [e] per imala (Varvaro 1981: 120-1; ma devo a Girolamo Caracausi l'informazione che in altri passi [Cusa 1868-82, 1, 195.10 e 200.24] la traduzione latina è *cassarum*, il che fa dubitare della spiegazione).

Mi era sfuggito che lo stesso rotolo di Monreale contiene una forma ben più significativa, che avevo schedata erroneamente:

divisa... ascendit ad sedram idest ad *alteram* que est in sinu montis (Cusa 1868-82: 1, 180);

Divisa... ascendit ad monticulum fossarum, et flectitur ad *alteram* benhamse, sunt autem in predicta *altera* fines apparentes in terra inculta. ascendit cum ipsis usque ad summitatem predictae *altere* (ib., 1, 182);

Divisa... descendit ad petram plantatam in *altera* sinus montis (ib., 1, 184);

divisa... vadit... usque ad *alteram* ubi nascuntur spine (ib., 1, 189);

Divisa... vadit ad culeam, et inde ad *alteram* gadyr seuden (ib., 1, 190);

divisa... vadit per radicem montis usque ad *alteram* nemoris magni (ib., 1, 191);

Divisa... ascendit per *alteram* in qua est flumen usque ad fontem zabar (ib., 1, 192);

Divise... ascendunt ad *alteram* arene, et descendunt ab ea versus meridiem...; et vertuntur divise versus septemtrionem usque ad fontes albesi ad *alteram* latronum ad vallonem veterani; ... usque ad vallonem parvum, qui est subtus *altera* que est opposita monticello quod est versus herri-cusi... (ib., 1, 198);

... descendunt ab ipso [pede montis] ad rivum qui est inter duas *alteras*, et ibidem est petra subtus duas *alteras* in capite plani; ... usque ad viam que est subtus *altera altera* (ib., 199);

[divise] ascendunt... usque ad *alteram* ubi sunt petre albe plantate in ipsis arbustis, et relinquunt *alteram* et petras a sinistris, et assumunt viam predictam et ascendunt per ipsam viam usque ad *alteram* que vocatur helmudaugar, et ascendunt per *alteram*... postea descendunt de *altera* usque ad viam que est subtus *atera* predicta (ib., 1, 200);

[divise] ascendunt de simarat usque ad aream que est in plano sub alta *altera* que est versus turrim mulieris, et ascendunt de area predicta in capite *altere*; ... postea descendunt ab eo [casale] inter *alteras* usque ad caput fossati vinee; ... vadunt per viam viam quousque perveniunt ad *alteram* predictam inspicientem supra flumen (ib., 1, 201).

I contesti non lasciano dubbi: una *altera* è un rilievo del terreno, apparentemente distinto dal *monticulum* (le occorrenze di questa parola sono nel rotolo 22, da 1, 182.1 a 1, 197.17), dal *monticellus* (8 occorrenze nel rotolo, da 1, 180.31 a 1, 198.33) e dal *terterum* (16 occorrenze, da 1, 183.8 a 1, 189.13). I testi arabi corrispondenti, sui quali mi ha informato con estrema cortesia Caracausi, hanno in generale *kudyah*, che è noto altrove con il senso di 'collina' (cfr. Dozy 2, 450a) e che rimane nel pantesco proprio come *cúddia* 'collina' (Pellegrini 1972: 258) e nel sic. co-

mune per 'avanzo di antico cono vulcanico' (VS 1, 811). Le altre alternative usate in arabo sono *sadrah* (cfr. Dozy 1, 642a), *harik* (ib. 1, 276-7), *rabwah* (ib., 1, 505b), *saraf* (ib., 1, 749a), tutti termini non comuni e legati a radici verbali vicine a 'salire, alzare'. Inoltre va detto che *kudyah* è la traduzione normale di *monticulus* e prevalente di *monticellus*, che una volta corrisponde a *harik*, il quale a sua volta rende sempre *terterum*. Si deve dunque pensare che tra questi termini la distanza semantica non fosse grande.

Di che parola si tratta? Girolamo Caracausi (1984: 87 n76) la elenca tra i gallicismi presenti nel rotolo (ai quali accenna Pellegrini 1972: 477) e la riporta al fr. ant. *hautiere*, anzi *hautiere* 'hauteur, éminence' (Godefroy 4, 442b). Avrebbe dovuto però allarmarlo che la parola manchi in Tobler-Lommatzsch, vol. IV. Il fatto è che l'unico esempio addotto dal Godefroy risale alla *Chronique de Bretagne* di Bouchard (1532), insomma non è affatto medievale ma uno dei non pochi esempi di francese rinascimentale che il Godefroy ha incluso nei suoi spogli e che i due lessicografi tedeschi hanno giustamente espunto. In effetti Huguet IV, 454 registra regolarmente la parola, sempre e solo da Bouchard, accanto ad un m. *hautier* 'lieu élevé', rilevato in una traduzione dell'*Utopia* di Tommaso Moro. Che un *hautiere* medievale, e dunque antico-francese, non esista viene confermato da FEW 24, 374b, che dà appunto il m. *hautier* 'endroit élevé' come del 1550, il f. *hautière* 'monticule' come del 1532, ovviamente utilizzando la stessa magra documentazione. Poiché in genere i gallicismi siciliani di epoca normanna trovano riscontro nel latino di Inghilterra, conviene sincerarci dell'esistenza in esso di un'eventuale \**altera*, ma né Latham né il *Dictionary* lo registrano.

Escluso dunque che sic. *altera* sia gallicismo, di cosa si tratta? La spiegazione appare subito evidente: non può aversi qui che un parallelo dello spagn. *otero* 'collina', sol che la base in quel caso è ALTARIU, in questo è ALTARIA. Il lat. *altaria*, neutro pl., «summam partem arae significare videtur» (*ThLL* 1, 1725); soltanto da Petronio in poi appare un sing. *altare -is*, dall'anno 191 anche *altarium*, più tardi *altarius*, *altaris* e *altar*. Il sostantivo va connesso ad *adoleo* (così Ernout-Meillet 24 e Walde-Hofmann 1, 32), ma per etimologia popolare fu accostato ad *altus* (già in Festo 29: «altaria ab altitudine dicta sunt», *ThLL* l.c.). La parola, ben distinta da *ara*, deve la sua fortuna successiva alla circostanza che i cristiani l'abbiano adottata (cfr. Mohrmann 1961: 20; Vineis, in *ID* 34 [1971]: 174-5 e 192), di modo che essa si continua in tutta l'area

romanza, nelle lingue germaniche e nelle celtiche (cfr. *REW* 381; *FEW* 24, 351-3).

Il collegamento con *altus*, che in Festo o altrove appare legato pur sempre al significato religioso pagano, nell'uso popolare doveva aver condotto invece a significati geomorfici, peraltro non documentati nel latino classico. Infatti nella penisola iberica abbiamo *autarium* a Lugo nell'897 (ma si tratta di un falso: Lange 1966: 81), *auctarium* a Orense nel 900 (Lange l.c., localizzazione dubbia), *autero* nel 909 (*DCEL*<sup>2</sup> 1, 220b) e poi a Sahagún nel 922 (Menéndez Pidal: § 20.2), *otero* dal 929 (*DCELC*<sup>2</sup> l.c.), e così via. Menéndez Pidal (l.c., con ampia documentazione, e 408) definisce la voce come «peculiar del latín hispánico» e propria di un'area il cui cuore sono Galicia, León e Zamora, con estensione a Asturias e Salamanca, parte di Castilla (dal sud dell'Ebros al Tajo) e tutto il Portogallo (i limiti orientali e meridionali sarebbero Santander, Logroño, Soria, Guadalajara, Cuenca, Toledo, Salamanca, sud del Portogallo). Ma la sua affermazione che la voce è estranea all'area orientale va modificata con la documentazione di *DECLIC* 1, 229, in base alla quale un sost. *alter(o)* «turó, sector alt dins el terme» appare dai Pirenei al paese valenzano, accanto ad un più frequente diminutivo *alteró*, anche «altura minúscula»; nei Pirenei c'è anche un agg. *alter(o)* «elevat», mentre altrove abbiamo *alterós*. Addirittura il cat. documenta fin dal sec. XV un *altària* «dimensió en sentit vertical» (*DCVB* 1, 552).

Meyer-Lübke non inserisce sp. *otero* tra i continuatori di *ALTARE*, *ALTARIUM* (n° 381), elencandolo invece sotto *ALTUS* (n° 387); anche Corominas (tanto nel *DCELC*<sup>2</sup> che nel *DECLIC*, ll.cc.) collega ad *ALTUS* le voci in questione e ad *ALTUS* rinvia esplicitamente Lange l.c.. Menéndez Pidal si limitava all'incontrovertibile affermazione che la base è *ALTARIU* (1950: 98; cfr. anche id. 1954-56: 2, p. 780). Ma dato che egli non pone alcun asterisco davanti a tale forma, credo che si riferisca alla parola latina attestata e non ad una neo-formazione romanza; in effetti anche Lange finisce per ammettere che lat. *altarium* «könnte... nun — ausgehend von der bei Blaise [73] erwähnten Bedeutung: 'tertre en pierre ou en terre, destiné aux sacrifices' — durch Verbindung mit altus auf seine ursprüngliche, etymologische Bedeutung [il che è errato] reduziert sein: wir ständen damit also nicht vor einer neuen Bildung der hispanischen Vulgärsprache, sondern nur vor einem überlieferten Wort mit verändertem Sinngehalt».

Non mi sembra dubbio che Lange abbia ragione e che questo

sia quanto è accaduto: nel lat. ALTARIUM la paraetimologia ha interessato non la forma ma il significato e da 'rilievo dell'ara' si è così passati a 'rilievo del terreno'. Parallelamente ai continuatori del senso religioso originario, naturalmente cristianizzato, abbiamo nella penisola iberica anche continuatori del senso geomorfico; i primi sono semicolti (sp. *altar*, port. *autão*), i secondi del tutto popolari (sp. *otero*, port. *outeiro*).

Che non si tratti però di voce «peculiar hispánica» poteva sospettarsi tenendo presente una vecchia osservazione di Benvenuto Terracini (1924: 327), che aveva riconosciuto *altare* 'altura, roccia' in alcuni toponimi delle Alpi occidentali, che peraltro egli attribuiva ad origine celto-ligure (Olivieri 1961: 54 aggiunge il nome di uno scoglio nel lago di Garda e già Olivieri 1953: 32 ammette che alcuni toponimi *Altare* possono riflettere un presunto *altarium* 'altura' da *altus*). Ora la cosa appare certa, in quanto in Sicilia ritroviamo nel 1182 il corrispondente f. *altera*. Che esso sia un prestito non par possibile, sia per la buona ragione che a quella data un prestito dall'iberoromanzo in aree interne del palermitano sembra del tutto inverosimile, sia perché il f. nella penisola iberica appare molto più tardi e in senso astratto. Il femminile siciliano rientra ovviamente nella categoria dei neutri plurali che diventano femminili singolari e quindi risulta esso stesso antico: la voce non può essere che patrimoniale.

Ma se *altera* del latino del rotolo non è che un volgarismo (né potrebbe essere altro, dato che il latino medievale, fuor della penisola iberica, lo ignora), allora questa voce ci documenta in modo sicuro l'esito -ARIA > -era, che sospettavo fosse indigeno nell'isola ben prima che in essa giungessero i gallicismi in -eri, -era. Resta il problema di sapere se si sia avuta una trafilata -ARIA > -aira > -era, con riduzione puramente fonetica del dittongo *ai* ad *e*, ovvero se si tratti di un ulteriore caso di eliminazione di *i* semivocale e di palatalizzazione di *a* tonica indotta dall'analogia imala di *a* lunga araba. Il confronto con la voce *aera*, documentata nel 1179 (cfr. Varvaro 1981: 121) prova che la metatesi era avvenuta ma la riduzione del dittongo no; in ogni caso le due trafile possono facilmente sommarsi nel quadro di stretti contatti interlinguistici arabo-romanzi.

## BIBLIOGRAFIA

Caracausi, G.

1984 «L'elemento bizantino ed arabo», in AA.VV., *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia*, Pisa, pp. 55-103.

Cusa, S.

1868-82 *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, Palermo.

Dozy, R.

1967 *Supplément aux dictionnaires arabes*, 3<sup>a</sup> ediz., Leyde-Paris.

Lange, W. D.

1966 *Philologische Studien zur Latinität westhispanischer Privaturkunden des 9.-12. Jahrhunderts*, Leiden-Köln.

Menéndez Pidal, R.

1950 *Orígenes del español*, 4<sup>a</sup> ediz., Madrid.

1954-56 *Cantar de mio Cid*, 3<sup>a</sup> ediz., Madrid.

Mohrmann, C.

1961 *Etudes sur le latin des chrétiens*, vol. II, Roma.

Olivieri, D.

1953 *Dizionario etimologico italiano*, Milano.

1961 *Dizionario di toponomastica lombarda*, 2<sup>a</sup> ediz., Milano.

Pellegrini, G. B.

1972 *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, Brescia.

Terracini, B.

1924 «Il significato del n.l. *Altare* nelle Alpi Occidentali», in *Atti IX congresso geografico italiano*, vol. II, Genova, pp. 326-7.

Varvaro, A.

1981 *Lingua e storia in Sicilia*, vol. I, Palermo.